

Il capo di Stato coglie in contropiede l'opposizione e annuncia riforme che trasformeranno i connotati istituzionali della Quinta Repubblica

Proposti un mandato presidenziale più breve, l'ampliamento dei poteri del Parlamento, un sistema elettorale misto al posto di quello maggioritario

Mitterrand prepara la Francia del '93

Con le sue proposte di grandi riforme istituzionali Mitterrand ha colto in contropiede l'opposizione, che le aveva chieste a gran voce contando sull'inerzia presidenziale. Sono in ballo i principi della Quinta Repubblica: durata del mandato presidenziale, ruolo del Parlamento, poteri dell'esecutivo. Si cambierà inoltre sistema elettorale, passando dal maggioritario al misto.



Il premier francese Edith Cresson con il presidente François Mitterrand durante la celebrazione del giorno dell'amistizio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il dado è dunque tratto: la Quinta Repubblica fondata dal generale De Gaulle nel 1958 il prossimo anno andrà in cantiere per rinnovarsi tutta, secondo il calendario stabilito da François Mitterrand e comunicato ai francesi in un'intervista televisiva domenica sera. Per parlare dell'avvenimento della Sesta Repubblica bisognerebbe tuttavia che fosse alle porte il varo di un regime presidenziale di tipo americano. Ma il capo dello Stato si è dichiarato favorevole al mantenimento della figura del primo ministro e contrario al fatto che il governo risponda al presidente anziché al Parlamento. E ieri Edouard Balladur, primo ministro «in pectore» della destra qualora vincessero le elezioni legislative del '93, si è detto d'accordo con Mitterrand. Si resterà quindi nell'ambito di un regime semipresidenziale, quello contro il quale Mitterrand lottò fino all'81, per poi prendere le redini e guidarlo per più di dieci anni senza mo-

dicarlo. Ci non toglie che i cambiamenti ipotizzati da Mitterrand siano di fondo. Tanto che per realizzarli ci vorranno il consenso parlamentare e quello referendario. Le modifiche più importanti sono infatti di ordine costituzionale. A dettare i criteri di una revisione costituzionale è l'articolo 89: la modifica dev'essere votata «in termini identici» dal Senato e dalla Camera e quindi sottoposta a referendum. Salvo che il presidente non decida di affidarla a Camera e Senato riuniti: in questo caso dovranno dire sì o no a tre quinti dei parlamentari votanti. Mitterrand ricorrerà probabilmente al referendum per sottoporre ai francesi la riduzione del mandato presidenziale. Domenica è stato volutamente reticente: potrebbe trattarsi di portarlo da sette a cinque anni oppure a sei, come propone Giscard d'Estaing; ma potrebbe limitarsi anche a interdire la rielezione, visto che Mitterrand trova che «quattro-

dicci anni siano troppi». Se ne andrà dunque nel '93, due anni prima della scadenza, se i francesi approveranno una riduzione del mandato? La logica vorrebbe di sì, anche se Mitterrand ha sottolineato che «la decisione spetta a me e a me solo, per legge».

Il secondo punto qualificante delle intenzioni del presidente è la rivalutazione del ruolo del Parlamento. Anche in questo caso si tratta di modi-

ficare. In una città dove ormai la vita è confinata negli scantinati delle case e che vede distrutti uno dopo l'altro gli alberghi (ieri l'hotel Excelsior, mentre quello di Lapad è in fiamme), non meraviglia che gli osservatori della Comunità europea abbiano deciso di lasciare e di tornare in basi più sicure. Secondo fonti croate, però, tre di loro avrebbero espresso l'intenzione di rimanere a Dubrovnik, mentre l'armata, sempre a tarda sera, secondo fonti non controllabili, avrebbe nuovamente dichiarato che se non si arriva alla resa dei croati sarà la distruzione totale. Ieri è stato colpito anche il rifugio del «Grand Hotel Imperial», a qualche centinaio di metri dal centro storico di Dubrovnik, dove si trovavano almeno 500 persone. L'emittente croata che ha diffuso la notizia ha aggiunto che le persone che si trovavano nel rifugio sono fuggite in strada e sarebbero state accolte da raffiche di mitragliatrice dell'armata. La tv croata non ha fornito dettagli sull'eventuale numero delle vittime.

Dopo la Cee anche Usa, Giappone e Canada sanzionano la Jugoslavia

Blocco totale degli aiuti a Belgrado

Bombardato albergo-rifugio a Dubrovnik

Gli osservatori della comunità europea non vogliono più restare a Dubrovnik martellata anche ieri dall'artiglieria federale. Colpiti il «Grand Hotel Imperial» e altri alberghi della città croata utilizzati come rifugi. Dopo l'embargo Cee, anche i paesi del G24 hanno deciso di bloccare aiuti per oltre 3mila miliardi di aiuti alla Jugoslavia. Ma Stipe Mesic definisce inutili le sanzioni contro la Jugoslavia.

pure il porto vecchio. Fino a qualche giorno fa le artiglierie federali avevano cercato di distruggere la parte nuova, le installazioni portuali e altri obiettivi. Da qualche giorno invece neppure il centro storico, posto sotto la protezione dell'Unesco per i beni culturali che contiene, viene risparmiato. In una città dove ormai la vita è confinata negli scantinati delle case e che vede distrutti uno dopo l'altro gli alberghi (ieri l'hotel Excelsior, mentre quello di Lapad è in fiamme), non meraviglia che gli osservatori della Comunità europea abbiano deciso di lasciare e di tornare in basi più sicure. Secondo fonti croate, però, tre di loro avrebbero espresso l'intenzione di rimanere a Dubrovnik, mentre l'armata, sempre a tarda sera, secondo fonti non controllabili, avrebbe nuovamente dichiarato che se non si arriva alla resa dei croati sarà la distruzione totale. Ieri è stato colpito anche il rifugio del «Grand Hotel Imperial», a qualche centinaio di metri dal centro storico di Dubrovnik, dove si trovavano almeno 500 persone. L'emittente croata che ha diffuso la notizia ha aggiunto che le persone che si trovavano nel rifugio sono fuggite in strada e sarebbero state accolte da raffiche di mitragliatrice dell'armata. La tv croata non ha fornito dettagli sull'eventuale numero delle vittime.

Se a Dubrovnik i combattimenti proseguono tanto che non riesce facile prevedere quale potrà essere il destino della città nelle prossime ore, nonostante la mobilitazione generale decisa giorni fa dalle autorità croate nell'estremo tentativo di costruire una linea di difesa in attesa dell'attacco finale, sul piano politico c'è da registrare una significativa nota da Belgrado a proposito della richiesta inoltrata all'Onu per l'invio in Croazia di caschi blu. Il vice primo ministro serbo, Budimir Kostic ha dichiarato che il suo governo non accetterebbe in alcun modo l'eventuale presenza di truppe tedesche. «Il governo non potrebbe accettare - ha detto Kostic - in seno alle truppe delle Nazioni Unite coloro che vogliono distruggere la Serbia».

Su questo tema ha preso la parola anche il presidente di turno della Jugoslavia, il croato Stipe Mesic, il quale dopo l'incontro avuto con Giulio Andreotti domenica a Roma ha dichiarato che la Croazia potrebbe accettare una zona cuscinetto solo se dislocata lungo i vecchi confini. A questo punto si tratta di un dialogo tra sordi. I serbi vogliono i caschi blu ma solo se questi si porranno lungo l'attuale schieramento dell'armata - come ha ribadito ieri il vicepresidente federale Branko Kostic, montenegrino, secondo il quale questa sarebbe «l'ultima opportunità per giungere a una soluzione pacifica della crisi»: in caso contrario Belgrado «proclamerà lo stato di guerra e la mobilitazione generale e chiederà alle forze armate di stroncare la rivolta in



Una anziana donna evacuata dalla sua casa distrutta a Vukovar

Croazia - vale a dire ben lontano dai confini che la Croazia considera storici. Per Mesic la richiesta avanzata dalla presidenza federale, quella che si richiama al cosiddetto blocco serbo, ha il solo scopo di evitare il ritiro dell'armata dalla Croazia. In

queste condizioni non si vede quali possibilità di intesa ci possano essere. Il presidente di turno della Jugoslavia inoltre ritiene che le sanzioni economiche alla Jugoslavia siano inutili se non accompagnate da un rigoroso embargo petrolifero alla Serbia.



Il sindaco di New York David Dinkins con Franco Carraro, sindaco di Roma

David Dinkins ieri in Italia

Incontri romani del sindaco di New York che oggi vedrà Mandela in Sudafrica

ROMA. Il regalo non è dei più originali. Una grande mela di cristallo: una sorta di sfera per vedere il futuro o, magari, un frutto stregato. David Dinkins, primo sindaco nero di New York ha visitato ieri per un giorno Roma, incontrando Cossiga e il sindaco della capitale. Proprio a loro ha fatto omaggio della mela, simbolo notissimo della sua metropoli. Dinkins è in Italia di passaggio: insieme alla moglie e a una folta delegazione della municipalità raggiungerà oggi il Sudafrica: il politico nero di maggiore spicco intende così dare una mano a Nelson Mandela e alla maggioranza sudafricana in una fase particolarmente delicata.

Dinkins nei suoi incontri italiani (si era parlato inizialmente anche di una audizione con Wojtyla, ma non se ne è fatto nulla) ha stretto soprattutto una serie di accordi per scambi culturali. Dinkins si è trovato alla guida della città in un momento particolarmente difficile: nei piani della sua amministrazione c'è il licenziamento di 30 mila dei 250 mila dipendenti municipali. «La nostra - ha commentato - è soprattutto una pesante crisi finanziaria: siamo sommersi da un enorme deficit mentre la situazione economica dei newyorkesi non accenna a migliorare. E in più ci sono difficili problemi urbani come il traffico e l'inquinamento per risolvere i quali servono risorse e denaro». La visita di Dinkins, probabilmente, ha anche lo scopo di stringere rapporti con la comunità italo-americana di New York (830 mila persone, oltre il 10 per cento del totale) che è stata tra i suoi «grandi elettori» ma che ora rischia di sfuggirgli. Per la prima volta, nel 1992, i poveri a New York supereranno il muro del milione, un ottavo della popolazione che vive grazie ai sussidi e a lavori sempre più saltuari. Mentre difficili appaiono i rapporti tra le diverse comunità della metropoli: solo un paio di mesi fa a Brooklyn neri ed ebrei si scontrarono. E in quell'occasione Dinkins fu accolto con lanci di pietre proprio dagli afro-americani.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. I ministri degli Esteri del gruppo dei 24 (G24) hanno deciso di bloccare tutti gli aiuti alla Jugoslavia. La decisione è stata presa ieri a Bruxelles, dove i ministri del G24 si sono riuniti con quelli dei paesi dell'Europa centrale e orientale. I fondi bloccati dal G24 ammontano a circa 3.000 miliardi di lire. Alla riunione non era stata invitata la Jugoslavia, ma erano presenti per la prima volta l'Albania e i paesi balcanici. Del G24 fanno parte, oltre ai Dodici, sei paesi dell'Etta (escluso il Liechtenstein): Stati Uniti, Canada, Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Turchia.

Sempre più grave la situazione a Dubrovnik, dove gli attacchi federali si fanno d'ora in ora più intensi e non c'è alcuno spiraglio che possa far balenare la possibilità di una tregua. I croati si difendono come possono, ma l'armata attacca e continua a farlo dal mare e dalla terra, e poco dopo mezzogiorno il centro storico è stato nuovamente colpito con artiglieria pesante. Sono state ancora danneggiate la torre Minčeta, la cattedrale barocca, la chiesa di santa Maria Maggiore, il convento di santa Chiara, il palazzo dei rettori, la fortezza di san Giovanni e

colonna di truppe tedesche. «Il governo non potrebbe accettare - ha detto Kostic - in seno alle truppe delle Nazioni Unite coloro che vogliono distruggere la Serbia».

«Non rassegnarsi alla guerra»

Occhetto incontra i leader della sinistra slovena e croata

«Sovranità alle Repubbliche»

ROMA. «Non ci si può rassegnare alla guerra nel cuore dell'Europa: le notizie di queste ore - ha dichiarato il segretario del Pds Occhetto - ci devono, al contrario, spingere ancor di più ad operare in tutte le sedi internazionali perché si ottenga una sospensione delle ostilità militari e non si smetta di ricercare la strada di una soluzione politica alla crisi jugoslava». Occhetto lo ha dichiarato con il termine dell'incontro con i leaders dei due principali partiti di sinistra di Slovenia e Croazia ricevuti dal segretario del Pds a Botteghe Oscure: Cyril Ribicic, presidente del partito sloveno delle riforme democratiche e Ivica Radcan, presidente del partito croato del rinnovamento democratico.

«Lo stato di impasse del negoziato de L'Aja, non può portare a nessuna rassegnazione. Ogni strumento utile alla pace - ha detto il segretario Pds - va messo in campo. Mesi fa, quando ancora la crisi non era al punto di drammatica acuità di oggi, avevamo proposto - ha ricordato - Occhetto - che una forza militare di pace si interponesse tra i contendenti. Adesso torna a presentarsi l'opportunità di un contingente di caschi blu. Quale che sia la forma dell'intervento internazionale, è indispensabile che tutte le parti in causa cessino di ricorrere ogni giorno alle armi. Ed è, in particolare, indispensabile che la Serbia e l'Armata federale cessino di occupare territorio croato».

In carcere anche un intermediario di nazionalità israeliana

Armi alla Croazia, 7 arresti in Italia

Sette arresti nel nord Italia, quattro ricercati all'estero, altri dieci raggiunti da avviso di garanzia per un traffico di missili, obici e mitra dall'Italia alla Croazia. Le armi, già pagate (5 milioni di dollari) dalle autorità croate, dovevano partire su una nave. Gli arresti in Lombardia, Liguria, Piemonte, Veneto e Friuli sono piccoli industriali e commercianti poco noti, più un «intermediario» israeliano.

dotte dal sostituto procuratore Ivano Nelson Salvarani, gran cacciatore di tangenti e corruzioni. Un caso, a credere alla versione ufficiosa che esclude lo zampino dei servizi segreti. I carabinieri che intercettano le telefonate di un piccolo industriale sotto inchiesta lo sentono alludere con l'interlocutore a certi carichi per i croati. Naturalmente si insospettiscono: di questi tempi, in che cosa si può trafficare con la Repubblica in guerra per l'indipendenza? - e d'accordo col giudice approfondiscono con altre intercettazioni a catena. C'è un mercante, si capisce, alla fonda in un porto nordafricano. È parzialmente carico di armi. Deve partire per un porto italiano, probabilmente Trieste, finire di riempire le stive e proseguire per la ex Jugoslavia, finendo forse a Fiume, forse nella slovena Capodistria.

Poi si decide di agire, c'è il rischio che il cargo sia già arrivato in Italia sotto una buona mascheratura. Domenica il giudice alle indagini preliminari, Felice Casson, firma undici ordini di custodia cautelare e dieci «comunicazioni di garanzia». I carabinieri del gruppo di Venezia, comandati dal colonnello Ugo Zottin, eseguono. Nelle carceri di Brescia, Genova, Udine, Venezia e di altre città finiscono sette persone. Un «commerciante» israeliano residente a Sanremo - probabilmente un intermediario di traffici d'armi di nome Schlomo Ovan Sonnwald - e sei italiani: piccoli e poco noti industriali (qualcuno operante nel ramo degli armamenti, qualcuno no), alcuni commercianti. Le regioni interessate sono Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto (un industriale di Eraclea), e Friuli (due imprenditori di Pordenone). Altre quattro persone sono ri-

cercate all'estero. Oggi, grigione per prigione, cominciano gli interrogatori. In case ed uffici degli arrestati vengono trovati fax, telex e contratti. «Autorità croate» hanno già pagato agli italiani, attraverso complicati giri bancari, 15 milioni di dollari. Le armi che avrebbero dovuto ricevere in cambio sono delle più varie fabbricazioni - statunitensi, israeliane, cecoslovacche - e provenienze. Saltano fuori anche bozze di contratti per ulteriori invii, altri milioni e milioni di dollari concordati. Ai croati, è ovvio, serve di tutto, dai cannoni alle munizioni, dai missili alle mine. Ma ci sono anche sorprendenti accenni, nei documenti sequestrati, a possibili forniture di materiale radioattivo, uranio e deuterio in particolare. Per la Croazia? Questa volta pare di no. L'inchiesta, che riguarda un traffico che «fa notizia» ma è anche a modo suo ovvio, forse è incappata in qualcosa di molto più grosso.

Medio Oriente, cala l'euforia

In Israele è l'ora dei «falchi»

GIANCARLO LANNUTTI

L'entusiasmo e l'emozione suscitati dallo storico incontro arabo-israeliano di Madrid sembrano lasciare il passo, col trascorrere dei giorni, a un atteggiamento di maggiore prudenza. Da un lato infatti le ricorrenti indiscrezioni sull'inizio a Washington a fine novembre dei negoziati bilaterali non trovano conferma da parte dei diretti interessati, mentre dall'altro i palestinesi vengono messi in guardia dal nutrire aspettative «realistiche».

Sulla questione dei negoziati bilaterali la portavoce della delegazione palestinese a Madrid, Hanan Ashrawi, è stata ieri molto esplicita nello smentire che ci sia già un accordo sulla data e sul luogo per la ripresa dei colloqui: «Quello che avete sentito - ha detto incontrando i giornalisti a Gerusalemme - è solo una ipotesi che gira sulla stampa». Washington non può essere considerata una sede neutrale - a

causa della forte influenza ebraica negli Stati Uniti. La dichiarazione della Ashrawi contraddice esplicitamente l'indiscrezione fatta trapelare da funzionari dell'amministrazione Usa i quali, sotto il velo dell'anonimato, hanno dichiarato che le trattative fra Israele e i palestinesi dovrebbero iniziare «intorno al 22 novembre» nella capitale americana. La popolazione dei territori occupati - ha detto ancora Hanan Ashrawi - è stata avvertita che la conferenza di Madrid rappresenta «solo l'inizio di una lunga battaglia politica» e che bisogna dunque evitare «entusiasmi prematuri». Affermazione, questa, riecheggiata dalle fonti ufficiali siriane secondo le quali Madrid è «il minuscolo avvio di un percorso lungo e doloroso» che potrebbe arrestarsi se Israele continuerà a rifiutare la formula «terra contro pace».

Sul versante opposto le parole della esponente palestinese trovano riscontro anche nei commenti della stampa israeliana. Il laburista «Davar», ad esempio, attribuisce ad ambienti vicini a Shamir l'affermazione che fra i palestinesi si sono create «tattive irrealistiche» e che questo è accaduto per colpa degli Stati Uniti, i quali hanno indotto a pensare che ci sia una «ragionevole possibilità» di ritiro israeliano dai territori; mentre lo «Yedioth Aharonoth» ammonisce che le «grandi speranze» sollevate da Madrid potrebbero sfociare in una «tremenda delusione» e che vanno dunque «raffreddate urgentemente, salvaguardando però l'atmosfera». E a raffreddare le speranze ci pensano Shamir e i suoi portavoce: il premier ha ribadito infatti, ricevendo il sudafricano De Klerk, l'opposizione alla nascita di uno Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza, territori - ha detto - «di vitale importanza per la sicurezza di Israele»; mentre il suo capo-ufficio stampa Yossi Olmert ha sostenuto che l'autonomia amministrativa offerta ai palestinesi è quella prevista dagli accordi di Camp David e che «tutto ciò che esorbita da Camp David in alto o in basso, in lungo o in largo, è irrealistico».